

Dignità a Korogocho

MONICA GASPARI

L'idea di una ricerca sulla dignità a Korogocho nasce dal bisogno personale di rielaborare un'esperienza e di rispondere ad alcune domande.

L'esperienza è consistita in cinque anni di inserimento come volontaria a Korogocho che, con i suoi stimati 100.000 abitanti in circa un chilometro quadrato e mezzo, è la quarta baraccopoli (o *slum*, parola comunemente usata nei paesi anglofoni per denominare le baraccopoli) per numero di abitanti di Nairobi, la capitale del Kenya. Ho vissuto lì dal 2000 al 2004 e poi dal 2006 al 2007 lavorando in tre progetti per bambini di strada: *Korogocho Street Children Programme* (Programma per il bambini di strada di Korogocho) e *Boma Rescue Center – Mukuru* (Centro e luogo per la protezione presso la discarica del Mukuru), entrambi situati a Korogocho, e *Napenda Kuishi Home* (Casa "Io voglio vivere"), nato dalla comunità di Korogocho ma dislocato nella vicina cittadina di Ng'ong, ai piedi delle Ng'ong Hills. Tutti e tre i progetti, ad oggi esistenti e funzionanti, sono promossi e gestiti dalla comunità cristiana di Korogocho e dai padri comboniani lì presenti e sono registrati come *Trust*, uno strumento giuridico basato su legami fiduciari.

Fondamentalmente le domande sollecitate dalla vita vissuta in baraccopoli attengono al tema della dignità personale, in particolare come possa essere definita la dignità in un contesto così difficile e precario come quello di Korogocho che per le sue caratteristiche sembrerebbe minarne le fondamenta stesse. D'altra parte ero consapevole del fatto che uno sguardo esterno che descrive la situazione non può in fondo dire molto, se non creare sbigottimento, cioè realizzare che c'è una distanza incolmabile tra chi osserva e chi è osservato. Da questo è nata la scelta di orientare la ricerca verso la com-

preensione dell'auto-percezione della dignità personale di chi vive a Korogocho, di chi «lavora oggi per avere qualcosa da mangiare domani»¹.

Il mio percorso di ricerca è stato sia teoretico sia esperienziale e pratico (nell'estate 2014 ho realizzato la ricerca sul campo); la continua commistione di teoria e di pratica mi ha guidato nel mettere a fuoco le domande da porre nell'intero percorso; le risposte a queste domande, frutto dell'incontro diretto con le persone attraverso i colloqui-intervista, hanno evidenziato una notevole convergenza verso una concezione di dignità che, personalmente, non mi aspettavo affatto e che a mio parere è decisamente sorprendente.

Gli abitanti di Korogocho infatti, nonostante le difficili condizioni di vita in cui sono immersi, la costante esposizione a situazioni di violenza e l'estrema precarietà della vita – oppure proprio grazie a tutto ciò – interpretano la dignità personale in termini etici e relazionali: la condotta personale nella relazione con l'altro è intesa come la misura della dignità personale. La dignità riguarda il proprio "comportamento" e richiama il concetto di "rispetto dell'altro". Non basta appartenere al genere umano per essere degni, piuttosto la persona acquisisce dignità per come si pone nella relazione con gli altri. Inoltre, non sono le condizioni di vita a incidere sulla dignità personale ma le scelte personali di rispetto verso l'altro.

La scelta di svolgere una ricerca sul tema della dignità personale a Korogocho è una scelta soggettiva, come pure l'approccio che ne è derivato; forse la soggettività rappresenta un limite, tuttavia il pensiero dialogico – in particolare il pensiero dialogico di Ferdinand Ebner – che ha nutrito in termini teoretici la formulazione dei concetti di fondo della ricerca, mi ha insegnato a non temere la parola dialogante espressa, proprio perché singolare e soggettiva, anche se incompleta. Questa ricerca è stata il mio esercizio personale per continuare quel dialogo profondo iniziato con l'inserimento nella vita di Korogocho. È il riprendere la parola dopo lo sbigottimento e il senso di impotenza provati negli anni trascorsi lì.

La segregazione spaziale a Nairobi

Nairobi è una città equatoriale che si colloca a sud di fertili altopiani agricoli della zona centrale del Kenya. Storicamente deve la sua nascita alla costruzione della linea ferroviaria *Kenya Uganda Railway* (KUR) che colle-

¹ Gill Horsefird, *Aids and Pastoral Care in the Slums*, in "Tangaza Occasional Papers", n. 14, 2002, p. 21 (Paulines Publications Africa).

ga Mombasa, sulla costa dell'Oceano Indiano, a Kampala in Uganda. La ferrovia arrivò a Nairobi nel 1899 e lo spostamento degli uffici amministrativi da Mombasa a Nairobi comportò la nascita di un centro commerciale e di affari che serviva l'intero territorio del protettorato britannico nell'Africa orientale². Nel 1910 la città copriva una superficie di 3,84 chilometri quadrati; nel 1963, al momento dell'indipendenza, raggiungeva i 689 chilometri quadrati³, non molto inferiore all'attuale estensione di 696 chilometri quadrati⁴.

Terminata la costruzione della ferrovia, parte della popolazione indiana dismessa dal KUR stabilì i propri negozi non lontano dalla ferrovia, in un'area che anche oggi è conosciuta come *Indian Bazar* nella parte sud di Nairobi. Gli africani furono confinati invece in baracche nella zona est⁵ e obbligati a risiedere in aree appositamente designate, chiamate *Native reserves* collocate ai margini della città.

Le riserve per i nativi facevano parte della strategia atta in primo luogo a separare dagli europei gli africani, considerati portatori di malattie; secondariamente, a mantenere il controllo di tutti i migranti⁶. In questo modo sorsero i primi insediamenti "informali" antesignani delle attuali baraccopoli.

Nonostante gli sforzi del governo coloniale per impedire il flusso di africani dalle campagne alla città, dagli anni Trenta in poi i migranti interni diretti a Nairobi in cerca di lavoro aumentarono esponenzialmente a causa della politica della terra – *Crown Lands Ordinance* (1902) – che attribuiva ai coloni europei grandi appezzamenti di terreno nelle vicinanze di Nairobi – Kiambu, Kikuyo, Limuru, Mbagathi, Ruiru – e nei fertili altopiani delle *Highlands*.

Uno dei più impressionanti aspetti della polarizzazione sociale e della segregazione spaziale urbana degli insediamenti abitativi a Nairobi è la con-

² Francis Situma, *The Environmental Problems in the City of Nairobi*, in "African Urban Quarterly", 7 (1992), n. 1-2, p. 167.

³ Washington Olima, *The Dynamics and Implications of Sustaining Urban Spatial Segregation in Kenya: Experiences from Nairobi Metropolis*, Lincoln Institute of Land Policy Conference Paper, International Seminar on Segregation in the City, Cambridge (MA), USA, July 25-28, 2001, p. 4.

⁴ Samuel Owuor, Teresa Mbatia, *Post-Independence Development Of Nairobi City, Kenya*, Paper presented at Workshop on African capital Cities, Dakar, 22-23 September 2008, p. 1.

⁵ Olima, *The Dynamics*, p. 5.

⁶ Olima, *The Dynamics*, p. 6.

tinuità lungo un intero secolo. Diversamente da altri problemi sociali, che almeno parzialmente sono stati risolti grazie al miglioramento dell'economia e da varie forme di intervento, la segregazione residenziale si dimostra persistente⁷.

In seguito all'indipendenza, ottenuta nel 1963, la rimozione delle restrizioni dei movimenti degli africani acuì il fenomeno migratorio verso Nairobi. Ci fu un grande esodo di persone che avevano perso la terra ed erano alla ricerca di un lavoro. Coloro che arrivavano avevano poche risorse e perciò ricorsero alla costruzione di baracche in terre ancora libere appartenenti al governo. Questi insediamenti informali non furono provvisti di alcun servizio di base come la fornitura di acqua, strade o illuminazione⁸, e da allora non smisero di ingrossarsi e moltiplicarsi. Nel primo decennio dall'indipendenza, la maggior parte della popolazione africana rimase nelle zone che anche prima erano considerate "africane", principalmente nella parte orientale della città⁹. Attualmente si stima che il 60% della popolazione di Nairobi abiti in insediamenti informali o *slum*, zone spazialmente segregate che occupano il 5 per cento della superficie dell'intera area residenziale di Nairobi dove la densità arriva anche a 49.228 persone per chilometro quadrato¹⁰.

Una efficace descrizione della Nairobi attuale e della baraccopoli di Korogocho in particolare è quella del missionario comboniano Alex Zanotelli, che vi ha vissuto per dodici anni:

«Nairobi, costruita dagli inglesi ... era una città di apartheid ... Con l'indipendenza, questa cittadina bellissima, enormemente ricca, è diventata una megalopoli di 4 milioni di abitanti che evidenzia un apartheid oggi non più razziale ma economico. Oltre la metà dei suoi abitanti ... sono i baraccati ... e [la terra delle baraccopoli dove abitano] non appartiene ai baraccati ma al governo, il quale può venire quando e come vuole con le ruspe, spianare le baraccopoli e spingere altrove i poveri. ... Bisogna sapere anche che l'80 per cento delle persone non possiede nemmeno la baracca dove vive, ma paga l'affitto»¹¹.

⁷ Olima, *The Dynamics*, p. 8.

⁸ Christine Bodewes, *Parish Transformation in Urban Slums. Voices of Kibera, Kenya*, Paulines Publications Africa, Nairobi 2005, p. 31.

⁹ Olima, *The Dynamics*, p. 9.

¹⁰ Un-Habitat, Regional office for Africa and Arab States, Rapid urban sector profiling for sustainability (RUSPS), *Nairobi urban sector profile*, 2006, pp. 8, 10.

¹¹ Alex Zanotelli, *Korogocho. Alla scuola dei poveri*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 23-24.

Attualmente la terra rappresenta per gli abitanti degli *slums* un problema centrale e il fatto che la maggior parte appartenga al governo, significa da un lato che il rischio di espulsioni non sia scongiurato definitivamente e che dall'altro le abitazioni siano solo costruzione temporanee.

La ricerca sulla dignità a Korogocho

Nell'estate del 2014 sono ritornata a Korogocho per svolgere una ricerca su come gli abitanti di Korogocho percepiscono la propria dignità. Korogocho è un ambiente che mette a dura prova tutto e tutti, per cui è anche difficile fare previsioni. Io non avevo idea alcuna precisa di quali potessero essere le risposte; tuttavia le poche attese che avevo sono state irrimediabilmente smentite dalle risposte in realtà ottenute.

Infatti già dalle prime interviste emergeva un'interpretazione decisamente etica e relazionale del concetto di dignità. Nelle risposte la "dignità" è associata all'atteggiamento del "rispetto" verso l'altro e alla modalità di agire del "comportarsi bene", espressioni che, a mio parere, nel contesto di Korogocho non rappresentano raccomandazioni generiche, piuttosto indicano qualcosa di molto preciso: non far del male, non rubare, non ferire, non uccidere. Cioè fanno riferimento a situazioni odiose ma altrettanto frequenti a Korogocho dove giornalmente si assiste o si è vittima di uccisioni violente, ferimenti, furti.

Va inoltre precisato che a Korogocho "avere rispetto" e "comportarsi bene" ha dei costi molto alti. Come diceva bene nella sua intervista Virginia Waitherero, la persona che mostra rispetto verso le altre persone e le regole a Korogocho non si sente considerata, anzi si sente derisa ed emarginata.

Ebbene, nelle risposte ai questionari, proprio questa persona senza importanza, marginale e fragile è indicata come la persona "degnata" e riconosciuta nella sua dignità. Parimenti, l'arrogante, il potente, il violento, che pure sembra il modello da seguire per essere qualcuno a Korogocho, è temuto ma non rispettato. È abbastanza sorprendente.

Anche i soldi, il benessere, la sicurezza economica non determinano, per gli intervistati, la dignità di una persona. Eppure questa sarebbe stata una risposta comprensibile, vista la situazione di Korogocho. Invece, pur non mancando l'attenzione alle condizioni materiali della vita, prevale una concezione di dignità come responsabilità personale nella relazione.

1. *Gli intervistati.* I colloqui-intervista hanno coinvolto 120 persone, di cui 69 (57%) femmine e 51 (43%) maschi; l'età varia dai 14 anni ai 65 anni di cui 61 (51%) hanno un'età compresa tra i 14 e i 29 anni, mentre 59 (49%) hanno un'età compresa tra i 30 e i 65 anni.

<i>Intervistati</i>	120	
Femmine	69	57%
Maschi	51	43%
14-29 anni	61	51%
30-65 anni	59	49%
Occupati	69	57%
Studenti	48	40%
Disoccupati	3	3%

Tra gli intervistati 69 (57%) dichiarano di lavorare nel settore formale e informale dell'economia; 48 (40%) sono studenti dei quali 3 frequentano un corso universitario e 45 sono iscritti alla scuola secondaria; solo 3 (2%) si dichiarano disoccupati.

Per quanto riguarda l'istruzione degli intervistati, tolti i 48 studenti – 45

<i>Intervistati</i>	72	
Analfabeta	1	1%
Primaria	30	41%
Secondaria	29	40%
Oltre la secondaria	9	14%

alla secondaria e 3 al college/università – i rimanenti 72 hanno dichiarato di aver frequentato i seguenti livelli di istruzione: 1 intervistato solo si dichiara analfabeta, 30 (41%) hanno seguito

l'istruzione primaria, 29 (40%) l'istruzione secondaria, mentre 9 (14%) persone corsi oltre la secondaria.

Gli anni dichiarati di permanenza a Korogocho indicano un tipo di comunità piuttosto stabile visto che 85 (71%) delle persone intervistate abitano lì da più di undici anni. Tra questi 27 (23%) sono addirittura nate lì.

Per quanto riguarda la provenienza, gli intervistati sono rappresentativi di tutti i villaggi che compongono Korogocho; a questi vanno aggiunte 15 persone che provengono da quartieri limitrofi che si recano a Korogocho per usufruire di alcuni servizi lì presenti, in particolare la biblioteca.

2. *La percezione di Korogocho.* Ho chiesto agli intervistati di trovare una parola o una frase per descrivere Korogocho; in seconda battuta ho chiesto di trovare una parola o una frase per sintetizzare la vita che si svolge a Korogocho.

Ciò che colpisce di queste risposte è che, contrariamente alle attese, le parole o le definizioni scelte sia per Korogocho che per la vita che lì si con-

duce non siano state totalmente negative, visto che un buon 30% degli intervistati ha scelto definizioni positive:

<i>Definizioni positive di Korogocho (35%)</i>	<i>Definizioni positive della vita di Korogocho (29%)</i>
Costa poco, unità, impegno, fede, dignità, le cose stanno cambiando (...)	È la mia casa, amore, progresso, accettabile, unità, c'è la scuola, università della vita (...)
<i>Definizioni negative di Korogocho (57%)</i>	<i>Definizioni negative della vita di Korogocho (59%)</i>
Vita dura, povertà, standard di vita basso, problemi, mancanza di pace, mancanza di lavoro ...	Slum, povertà, problemi, basso standard di vita, insicurezza, devo sempre chiedere per favore, insicurezza ...
<i>Non hanno risposto: 8%</i>	<i>Non hanno risposto: 12%</i>

Ciò significa che una buona parte degli intervistati trova qualcosa di positivo a Korogocho che comunque è “casa”, è un luogo in cui è presente una comunità e dispone di alcuni servizi.

Come si può notare, nelle definizioni della “vita di Korogocho” c'è una leggera diminuzione degli ottimisti (29% rispetto al 36%); tuttavia chi non ha dato un giudizio positivo non va ad aumentare i pessimisti che si attestano sul 59% (non distante dal 57% dei giudizi su Korogocho) ma preferisce non rispondere (12% invece di 8% delle risposte su Korogocho).

Le domande successive fanno riferimento agli elementi che rendono Korogocho pessima o ottima.

Degli aspetti che rendono Korogocho pessima, l'insicurezza e la violenza sono l'elemento predominante; viene sottolineata poi la condizione di povertà, l'inquinamento, la diffusione di alcool e droghe, nonché la corruzione e la divisione dovuta all'appartenenza a culture di provenienza diverse.

Gli aspetti che rendono Korogocho ottima sono invece legati al prezzo dei beni di prima necessità (cibo e casa) che è inferiore rispetto ad altre zone della città e ad altre baraccopoli, certamente a condizione di non essere schizzinosi sulla qualità. L'altro elemento che attira giudizi positivi fa riferimento alla vita di comunità: unione, gente, mescolanza, pace. Inoltre non mancano i riferimenti ai servizi: biblioteca, medicine, progetti, organizzazioni umanitarie, progetti.

Da notare anche 8 persone (7%) che non trovano alcun ottimo da segnalare.

3. *Percezione della dignità personale.* Nella concezione degli abitanti di Korogocho emergono due modi di intendere la dignità: nel primo caso è una scelta etica e si esplica nella scelta di azioni confacenti verso di sé e verso gli altri; nel secondo caso rappresenta una condizione o una posizione sociale acquisita e dipende perciò dalle condizioni di vita e dalla posizione occupata sulla scala gerarchica sociale. Dalle risposte emerge che il 77,5% degli intervistati ritiene che la dignità sia una misura dei comportamenti personali, mentre solo il 15% la considera una posizione/condizione.

Dipende dalle scelte di comportamento personale	93 (77,5%)
È il risultato di una posizione o condizione.	18 (15%)
Non risponde	9 (7,5%)

Va qui precisato che le scelte di comportamento personale fanno riferimento a fatti molto precisi, specificatamente indicano il rifiuto di modelli di comportamento generalmente ritenuti vincenti, cioè violenti, di sopraffazione, di azioni contro le proprietà e la vita degli altri.

Superficialmente potrebbe apparire che questa cultura di violenza sia l'unico modo per farsi valere a Korogocho; eppure, nella sostanza ciò che gli intervistati esprimono è una concezione “stoica” del valore di una persona e della sua dignità, per cui ciò che fa crescere la dignità personale sono soprattutto le azioni rispettose degli altri e buone. Ipotizzo che questa posizione sia una reazione all'imperante modello dove prevale la prepotenza, un guizzo di autodeterminazione e ribellione: quando sono libero esprimo i miei pensieri più autentici senza timore della reazione degli altri.

Alla domanda «Cosa rende una persona dignitosa?» le risposte confermano la prevalenza di una concezione etica, legata alle azioni individuali, della dignità. La distribuzione delle risposte si polarizza sui comportamenti per l'89%.

Il comportamento rende una persona dignitosa	107 (89%)
La posizione o la condizione di vita rende una persona dignitosa	12 (10%)
Non risponde	1 (1%)

Anche alla domanda «Che cosa rende la vita degna?», le risposte si concentrano per il 78% sul comportamento individuale.

Comportamento personale	94 (78%)
Posizione o condizione	23 (19%)
Non risponde	3 (3%)

Nel dettaglio ecco i comportamenti personali individuati dagli intervistati da cui dipende la dignità personale: buone relazioni con gli altri, amore, rispetto degli altri, stile di vita, essere miti, capirsi, comportarsi bene, relazione con Dio, rispetto di sé, educare bene i bambini, essere buoni.

Per quanto riguarda invece la posizione sociale o le condizioni che possono incidere sulla dignità personale, gli intervistati individuano: istruzione, casa, lavoro, soldi, soddisfazione dei bisogni primari, sicurezza.

Se la domanda viene riferita *direttamente a Korogocho*, chiedendo che cosa li renda difficile la dignità di una persona, la distribuzione delle risposte nelle due categorie – comportamento personale e condizioni – è meno netta, pur rimanendo invariata la maggioranza per i comportamenti personali (56%). Ciò potrebbe essere spiegato con il fatto che un minore livello di astrazione della domanda sollecita una risposta meno astratta e generica.

Comportamento personale	68 (56%)
Posizione o condizione	43 (35%)
Non risponde	9 (7%)

La conferma ulteriore arriva dalle risposte alla domanda speculare, e cioè: «Cosa facilita una persona ad avere dignità a Korogocho?» in cui il comportamento personale viene scelto da 85 intervistati (71%). A mio parere questo dato va interpretato come una conferma del fatto che il luogo o le condizioni di vita non comportino di per sé un aumento o una diminuzione di dignità e quest'ultima sia interpretata prevalentemente come un'aspirazione-dovere capace di rendere gli essere umani veramente uguali.

Comportamento personale	85 (71%)
Posizione o condizione.	30 (25%)
Non risponde	5 (4%)

L'ultima è stata una domanda di controllo: «È vero che una persona che abita fuori di Korogocho ha più dignità?». In questo caso i “sì” e i “no” sono lo stesso numero. Dal mio punto di vista la spiegazione potrebbe essere la seguente: in una visione statica in cui la prospettiva è la permanenza a Korogocho prevale nettamente un giudizio di dignità intesa come comportamento personale, mentre in una visione dinamica, in cui compare la possibilità di abitare in un posto migliore, assumono più importanza le condizioni di vita.

È interessante osservare le motivazioni apportate alla risposta di chi sostiene che chi abita fuori Korogocho ha più dignità: cattiva fama di Korogocho, sicurezza, là la polizia non ti arresta per niente, la gente penserebbe che sono ricco. Molte di queste risposte fanno riferimento ai pregiudizi degli altri sugli abitanti di Korogocho, di cui questi ultimi sono molto consapevoli.

Conclusioni

La maggioranza degli intervistati considera la dignità una funzione della propria condotta in relazione agli altri; essa dipende dal tipo di rapporto con l'altro, può diminuire o aumentare a seconda delle proprie azioni verso gli altri. Per molti le condizioni di vita non sono l'elemento che determina la dignità personale, anche se possono facilitarla o renderla più difficile. C'è addirittura chi sostiene che proprio abitare a Korogocho renda più dignitosi.

A Korogocho gli abitanti sono consapevoli di essere stigmatizzati per il solo fatto di vivere a Korogocho. Solo perché abitano lì, sono giudicati inaffidabili, suscitano diffidenza, hanno meno probabilità di trovare un lavoro, di usufruire dei servizi pubblici e di vedere riconosciuti i propri diritti.

Questi pregiudizi sorgono anche in assenza di esperienza personale e di conoscenza diretta delle persone che abitano a Korogocho, anzi soprattutto se non c'è conoscenza diretta. Infatti solo l'incontro reale potrebbe permettere l'avvio di una reciprocità nella consapevolezza dell'interdipendenza dei destini.

L'importanza dell'incontro apre alla dimensione relazionale della dignità. Nella concezione dialogica di Ebner, l'io ha bisogno dell'altro, del Tu, per riconoscersi ed essere riconosciuto. È un Io che non si dà da se stesso ma solo tramite l'incontro con l'altro. È un Io estremamente bisognoso – per essere – del Tu. Una relazione che necessita di un incontro fra un Io reale e un Tu altrettanto reale, non il concetto astratto. La stessa dinamica dialogica

può essere applicata alla dignità: la dignità di una persona ha bisogno di qualcuno che la riconosca in un dialogo che accade. Non è data, si svela nell'incontro tra un Io e un Tu.

La dignità ha la caratteristica di essere una qualità relazionale: per essere degna una persona ha bisogno che l'altro la riconosca, pena l'irrelevanza del suo senso di dignità. Le risposte sulla dignità date in questa ricerca mi sembrano un urlo collettivo di rivendicazione della propria dignità nonostante tutto, principalmente nonostante il senso comune che tende a stigmatizzare chi abita a Korogocho come una persona di cui diffidare, indegna.

Per questo motivo l'estromesso urla la sua dignità: per richiamare l'attenzione. È interessante notare che la negazione del riconoscimento dell'altro ha delle conseguenze anche su chi rifiuta il dialogo, non solo su chi è rifiutato. Ebner ci insegna che chi si chiude in se stesso e non si mette in relazione con l'altro non può riconoscersi come soggetto e vive una malattia spirituale. ■

Per un'utopia possibile

Il 2016, come sanno i nostri lettori, è l'anno di Utopia, nel cinquecentesimo anniversario dalla pubblicazione del trattato di Thomas More (in quarta di copertina proporremo sempre citazioni tratte dal testo in questione). Segnaliamo il sito <http://www.utopia500.it>: è il luogo virtuale sul quale seguire le attività che stanno venendo proposte dalla Provincia autonoma di Trento su progetto della Casa editrice Il Margine, prendendo come ispirazione l'isola che non c'è (ou-topos) o la buona isola (eu-topos) di Utopia. L'obiettivo è di ripensare la nostra qualità della vita, le coordinate materiali e valoriali della società di oggi, fare innovazione sociale e culturale partendo dalla propria realtà. Momenti di ispirazione saranno sia eventi di alto livello (incontri con grandi relatori, spettacoli, mobilitazioni sul territorio) sia iniziative che puntano soprattutto al coinvolgimento dei giovani. Ovunque: nei teatri, nei musei, nelle scuole, nelle piazze.

Zingari e no

ROBERTO ANTOLINI

«Gli Zingari, profughi da mille anni, oggi, a differenza degli Ebrei, sono ancora oggetto di facili esposizioni quali capri espiatori, malgrado oltre mezzo milione di vittime nei lager nazisti. I giorni della Memoria dell'olocausto inducono a un appello attuale contro chi coltiva pregiudizi, emarginazione e razzismo, considerando proprio che gli stermini perpetrati dai nazisti non furono frutto di un singolo politico impazzito ma di un preoccupante connubio di pregiudizi, interessi socioeconomici e revanchismo acritico, in cui il ruolo della stampa e dei media era essenziale. Nessuna attenzione invece sulle speculazioni che gravano su questa gente, richiusa nei cosiddetti campi nomadi, in roulotte di plastica esposte al sole e al gelo (in Italia il Codice della strada ha vietato i tradizionali e sani carrozzoni di legno, consentiti invece altrove): nei campi mancano i bagni, le docce e gli alberi previsti e finanziati dai progetti approvati e pagati dal Comune, ma nessuno denuncia o analizza i torti, i diritti violati e le speculazioni economiche» (Adolfo Sergio Omodeo, *Zingari e no*, p. 98).

Di libri sugli Zingari non ne troverete tanti, in libreria. Inutile cercare qualche Oscar Mondadori, o un'Universale economica Feltrinelli. Si comincia a trovare qualche libro di storia sulle antiche origini asiatiche e sull'Olocausto zingaro, un paio di convegni universitari dell'Università di Padova e di quella di Milano-Bicocca (dove lavora Tommaso Vitale, unico – che mi risulti – ricercatore universitario a modo suo “specializzato” nell'argomento), qualche manuale amministrativo che illustra aspetti della normativa. E poi libretti di vario tipo pubblicati da associazioni di volontariato e ONG attive sul campo¹. Recentemente all'argomento è stato dedicato

¹ Nel momento in cui è in bozza la mia recensione al libro di Omodeo, trovo in libreria, fresco di stampa, un interessante volume, che offre quello che nel mio articolo dicevo mancare: un buon manuale che fa il punto su storia e cultura romani, e che viene dall'interno dello stesso mondo rom. L'autore infatti è Santino Spinelli, musicista e studioso rom. Santino Spinelli, *Rom questi sconosciuti: storia, lingua, arte e cultura e*